

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 13 FEBBRAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°53

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

*L'un per cento della popolazione mondiale quasi la metà della ricchezza mondiale. Nel 2016 si supererà la soglia del 50 per cento. Nei ghetti per ricchi trionfa la dolce vita, mentre la crisi accelera il «contagio» delle disuguaglianze: dall'economia alla politica, fino ai diritti civili*

Winnie Byamyma è la donna che al recente Davos dei potenti rappresentava il controcanto dei poveri; Byamyma è infatti il direttore esecutivo di Oxfam International, la coalizione di Ong che lottano contro la carestia e la fame nel mondo. Winnie Byamyma è condirettore del Forum di Davos dall'anno scorso e quest'anno si è presentata con un conteggio sensazionale. Il suo tema forte è la disuguaglianza nel mondo. Questa modalità dell'economia, da sé sola, è causa di milioni di morti ogni anno; potrebbe senza eccessivi sforzi essere superata, purché non venisse meno la volontà di raggiungere questo risultato. L'uno per cento degli umani, molto ben rappre-

Guglielmo Ragozzino

sentati al Forum di Davos, disponeva alla fine del 2014 del 48% della ricchezza mondiale. Ogni adulto ricco ricompreso in tale aristocrazia risultava disporre in media di 2,7 milioni di dollari. Alcuni fortunati o molto capaci, come si vedrà, disponevano naturalmente di molto di più. In complesso la compagine era in netta risalita. Solo 5 anni prima, nel 2009 la parte di ricchezza mondiale appartenente allo stesso uno per cento valeva solo il 44%. Negli anni di crisi i ricchi avevano dunque dato il meglio di sé, avevano mostrato

le proprie capacità e come esempio per tutti avevano saputo crescere del 4%. Non diremo che abbiano saputo sfruttare la crisi, o addirittura che l'abbiano provocata, perché questo è un peccaminoso pensiero complottista. È certo però che nella nuova prospettiva internazionale il trend spettacolare dell'uno per cento dei ricchi potrebbe raggiungere e superare il 50% della ricchezza del mondo nel 2016.

Sembra di capire che la severa reprimenda dell'Oxfam, i ricconi la intendano in senso capovolto, come fosse l'esortazione «Francesi ancora uno sforzo» del marchese de Sade ai tempi della Grande rivoluzione.

CONTINUA | PAGINA 11

Un male contemporaneo

Grazia Nalletto

Le disuguaglianze crescono. Non sono una conseguenza inevitabile e accidentale della crisi economica globale in corso. Sono al contrario l'elemento costitutivo e strutturale del modello di sviluppo economico e sociale plasmato dal neoliberalismo.

E, per lo meno dagli anni '80, le politiche pubbliche a livello globale hanno assecondato la loro crescita e la loro legittimazione in ogni sfera della vita pubblica e sociale. Vivere in società profondamente diseguali è diventato normale.

Che l'1% della popolazione mondiale detenga quasi la metà (il 48% nel 2014 secondo Oxfam) della ricchezza mondiale è normale. Che il 25,8% degli italiani abbia un reddito inferiore a 10 mila euro (Istat 2015 su dati 2012) è considerato normale. E che durante la crisi la quota di ricchezza concentrata nelle mani dell'1% più ricco sia aumentata ovunque, è normale.

Non potrebbe essere altrimenti. I rapporti di forza tra poteri economici e politici e tra capitale e lavoro hanno visto prevalere di gran lunga i primi. E il mercato non produce maggiore eguaglianza.

Semmai la propaganda: dall'economia, alla politica, alla società. Tanto da rendere obsoleto il dibattito che ha contrapposto nella storia del pensiero politico novecentesco eguaglianza formale e eguaglianza sostanziale, diritti civili, diritti politici e diritti sociali.

I diritti sono sotto attacco: tutti. Perché l'ideologia neoliberista li ha trasformati in privilegi. E i privilegi per lo più si ereditano.

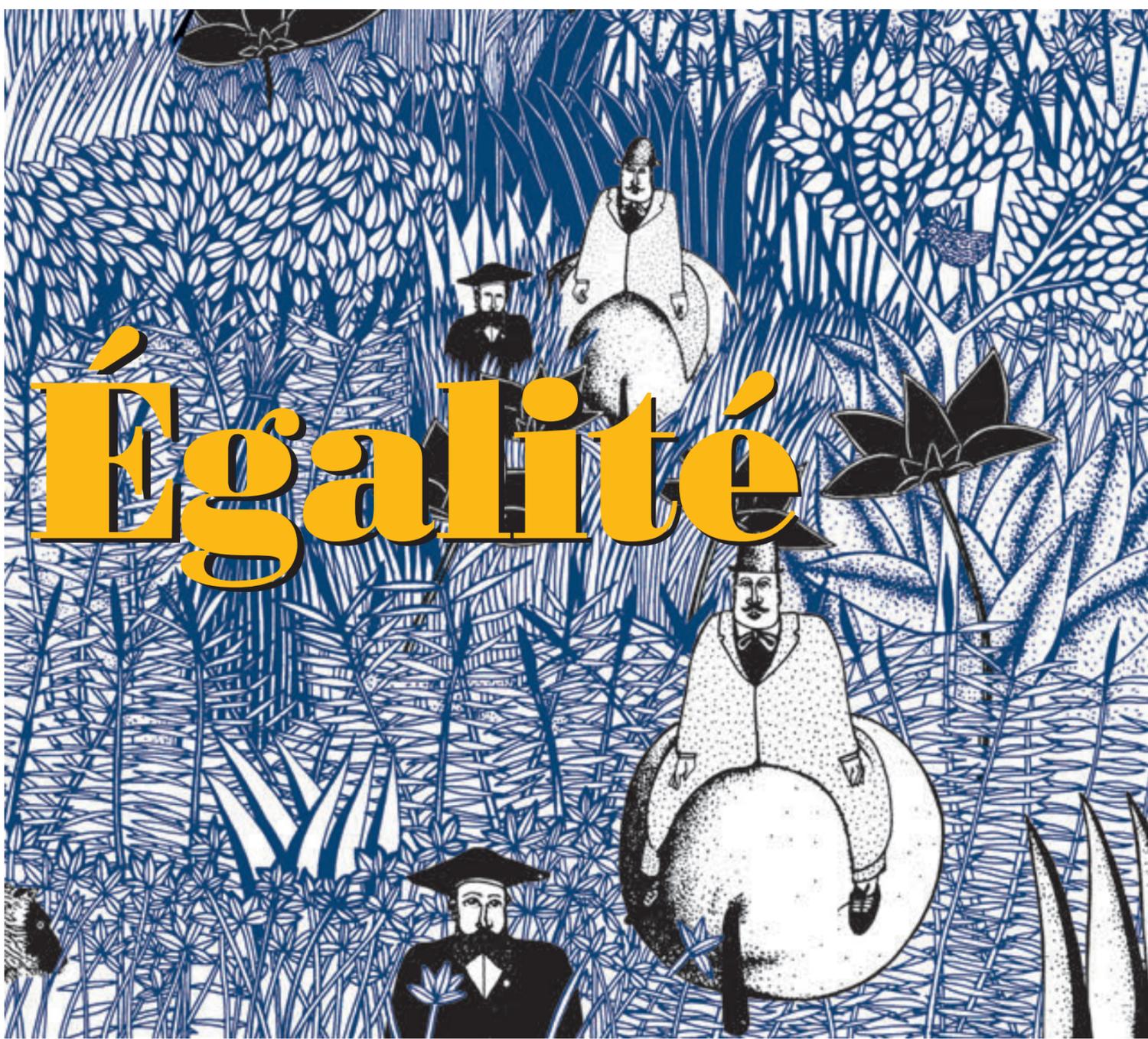
Così avere un lavoro e una retribuzione decenti è un lusso. Ha diritto a vivere in un alloggio dignitoso solo chi può permettersi di acquistarlo o locarlo sul mercato. La salute è destinata ad essere un privilegio di chi può rivolgersi al privato. L'assistenza alle persone anziane e non-autosufficienti è delegata alla responsabilità e alla capacità di spesa delle famiglie. E la pensione è un miraggio per chi non può tutelarsi con assicurazioni private.

Per non parlare di chi proviene dalle altre. Che muoiano 300 persone nel Mediterraneo mentre fuggono da guerre e conflitti, come è avvenuto di nuovo nei giorni scorsi, al di là della consueta retorica, è nei fatti funzionale a un sistema sociale ed economico strutturalmente escludente. Né, come spiega Franzini nelle pagine che seguono, una eventuale ripresa economica genererebbe di per sé maggiore eguaglianza.

Solo un cambiamento delle politiche pubbliche può invertire questa tendenza. Da tempo Sbilanciamoci! ha individuato alcune priorità: l'abbandono delle politiche di austerità, un intervento pubblico in campo economico finalizzato a rilanciare l'occupazione e a garantire il benessere sociale delle persone, la promozione di politiche di redistribuzione del reddito e della ricchezza, il rafforzamento dei sistemi di welfare che ponga fine alla loro progressiva privatizzazione.

Le persone colpite dalla crescita delle disuguaglianze costituiscono la maggioranza. La sfida che abbiamo in questo momento è quella di riuscire a mobilitarci sottraendoci al gioco di chi contrapponendo studenti e lavoratori, disoccupati e occupati, lavoratori dipendenti e precari, giovani e anziani, abitanti dei centri e delle periferie, donne e uomini, cittadini nazionali e stranieri, ha il solo fine di tenerci quieti.

La crescita delle disuguaglianze è uno dei principali mali del nostro tempo. La riscoperta e il recupero dell'idea di eguaglianza potrebbero aiutarci a ribellarci.



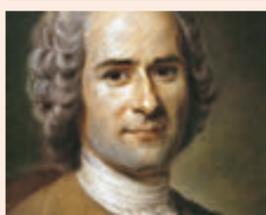
La rilettura

## I frutti della terra sono di tutti

La prima persona che, dopo aver recintato un pezzo di terreno, si è messa in testa di dire «questo è mio» e ha trovato persone così ingenue da credergli, è stato il vero fondatore della società civile. Quanti crimini, guerre, omicidi, quali miserie e orrori sarebbero stati risparmiati all'umanità se qualcuno avesse abbattuto i paletti o riempito il fossato intorno al terreno e grida-

to ai suoi simili: «non ascoltate questo impostore. Sarete perduti se dimenticate che i frutti della terra appartengono a tutti e la terra a nessuno!» (Discorso sulle origini e fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini). Per quanto riguarda l'uguaglianza, questa parola non dev'essere intesa nel senso che il grado di potere e ricchezza debba essere esattamente lo stesso per tutti,

Jean Jacques Rousseau



ma piuttosto nel senso che il potere non dovrebbe essere capace di violenza e dovrebbe essere esercitato solo in virtù del ruolo svolto e della legge; per quanto riguarda la ricchezza, nessun cittadino dovrebbe essere così ricco da poter comprare un altro, e nessuno così povero da essere costretto a vendere se stesso (...). Vuoi dunque dare stabilità allo Stato? Porta allora gli estremi il

più vicino possibile. Non tollera né i ricchi, né i mendicanti. Queste due condizioni, che sono naturalmente legate tra loro, sono ugualmente fatali per il bene comune. Dalla prima vengono i fomentatori della tirannia e dall'altra i tiranni. Tra loro la libertà pubblica diventa una questione di commercio. Uno la compra e l'altro la vende (Il contratto sociale).

# Diseguali, ma non a causa dell'istruzione

In Europa le differenze salariali in gran parte non sono legate al titolo di studio. Contano di più le origini familiari e, a volte, il puro caso

Michele Raitano

Negli ultimi anni una gran mole di studi ha indagato le cause dell'aumento della dispersione retributiva verificatosi in gran parte dei paesi occidentali e la causa principale è stata individuata nell'aumento dei differenziali salariali fra lavoratori ad alta e a bassa istruzione.

Tale aumento si sarebbe verificato a causa di un progresso tecnologico *skill biased*. Le nuove tecnologie informatiche, per risultare produttive, devono infatti essere utilizzate da lavoratori ad alto capitale umano. Ciò avrebbe determinato un aumento della domanda di lavoratori *skilled* non compensato da una corrispondente crescita dell'offerta, con una pressione al rialzo per le loro retribuzioni. Al contempo, le nuove tecnologie consentirebbero di fare a meno dei lavoratori meno qualificati e ciò, insieme alla crescente offerta di lavoratori *unskilled* provenienti dai paesi in via di sviluppo, contribuirebbe a comprimere i loro salari.

La disuguaglianza salariale viene dunque ricondotta alle differenti dotazioni di capitale umano dei lavoratori. La visione della disuguaglianza salariale che discende da tale interpretazione

è, in una qualche misura rassicurante: la crescita delle sperequazioni dipenderebbe da aspetti meritocratici, legati alle abilità individuali. Una volta che si riuscissero a equalizzare i punti di partenza garantendo agli individui le stesse possibilità di accesso all'istruzione superiore, gli esiti di mercato dipenderebbero da abilità e produttività dei lavoratori. La soluzione di policy proposta è, dunque, semplice, poco costosa e non invasiva del funzionamento dei mercati: basterebbe favorire l'investimento in istruzione per realizzare l'eguaglianza di opportunità, favorire l'equità distributiva e sostenere la crescita economica.

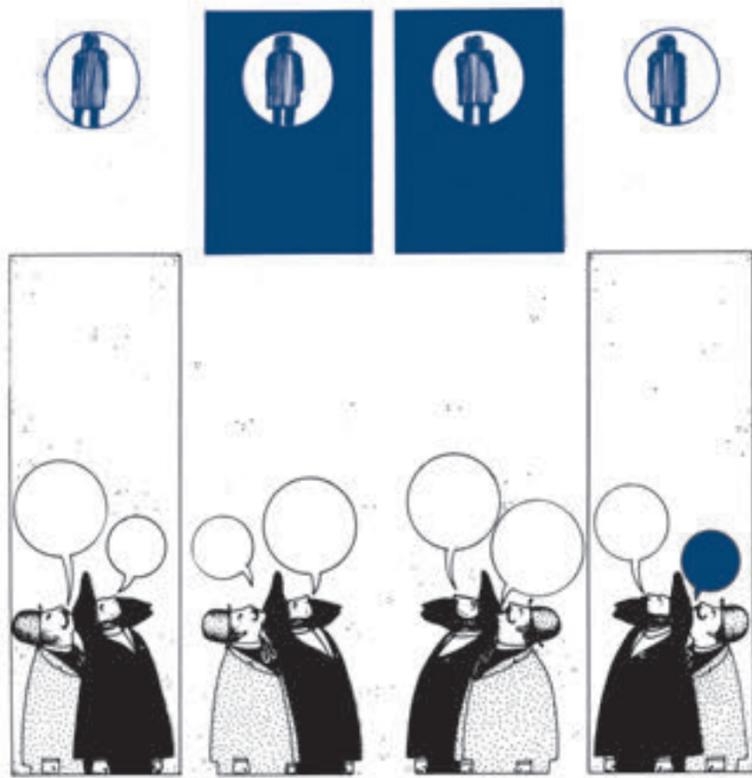
Tuttavia, la visione centrata sul solo capitale umano è chiaramente smentita quando si analizza quanta parte delle disuguaglianze fra lavoratori sia effettivamente attribuibile ai differenti livelli di istruzione dei lavoratori e quanta, invece, si manifesti all'interno di gruppi di lavoratori omogenei per titoli di studio. Semplici tecniche statistiche di scomposizione consentono di misurare quanta parte della disuguaglianza sia legata a differenze medie fra lavoratori con diversa istruzione - la cosiddetta disuguaglianza *between* - e quanta, invece, alle differenze osservate all'interno di gruppi di lavoratori con lo stesso titolo di studio - la cosiddetta disuguaglianza *within*.

Da tali scomposizioni emerge che nella quasi totalità dei paesi europei solo un'esigua parte della disuguaglianza nei salari - nell'ordine del 10-15 per cento - è attribuibile a differenze di istruzione e, dunque, oltre l'85 per cento dei differenziali annui fra lavoratori è dovuto a differenze che si realizzano all'interno di gruppi omogenei per istruzione. Inoltre in alcuni paesi, fra cui l'Italia, la quota di disuguaglianza legata al titolo di studio si è ridotta nel corso del tempo: nel nostro paese, infatti, negli scorsi vent'anni tale quota è diminuita dal 16,5 all'8,9 per cento.

La disuguaglianza tra lavoratori con la stessa istruzione è quindi altissima

e, quantomeno in Italia, crescente. Il fenomeno della disuguaglianza *within* sfugge alle principali analisi del mercato del lavoro, preoccupate quasi esclusivamente delle differenze fra gruppi di lavoratori. Tuttavia, su questo aspetto l'attenzione della letteratura economica è praticamente assente. Al contrario, nel tentativo di trovare una causa delle disuguaglianze osservate più rassicurante e più coerente con le visioni teoriche ortodosse, si attribuisce solitamente ad «abilità individuali non osservabili» la quota di disuguaglianza che non si riesce a spiegare sulla base delle determinanti standard dei salari individuali (come età, anzianità di servizio, genere, istruzione, occupazione, settore). Ciò significa che si ritiene che la disuguaglianza *within* tragga origine da fattori che, in vario modo, incidono esclusivamente sulle abilità e sulla produttività dei lavoratori, mentre, in realtà, tale disuguaglianza potrebbe dipendere da circostanze ben poco, o per nulla, collegate a queste, quali, ad esempio, le origini familiari, le forme contrattuali o il mero caso.

Più in generale, la disuguaglianza tra lavoratori omogenei per caratteristiche è molto diffusa e rimanda a modalità di funzionamento del mercato del lavoro che sfuggono quasi completamente alle interpretazioni teoriche più diffuse. In effetti, l'esistenza di una elevata disuguaglianza *within* genera il forte sospetto che il funzionamento di tale mercato sia piuttosto diverso da quello che si ipotizza nella letteratura economica, secondo cui vengono premiate sempre e soltanto efficienza, abilità e produttività dei lavoratori. Nel moderno capitalismo il mercato del lavoro, invece, potrebbe avere caratteri che ben lo distanziano da questo ideale valutatore delle abilità individuali. Il modo in cui le origini familiari possono condizionare le prospettive dei lavoratori, a prescindere dalla loro istruzione, appare cruciale per capire a fondo il funzionamento del mercato del lavoro, specialmente in Italia.



SE LE COSE PROCEDERANNO COME OGGI, NEL 2016 L'UNO PER CENTO DELLA POPOLAZIONE MONDIALE AVRÀ RAGGIUNTO E SUPERATO LA RICCHEZZA DELLA METÀ DEL GENERE UMANO

DALLA PRIMA PAGINA

Guglielmo Ragozzino

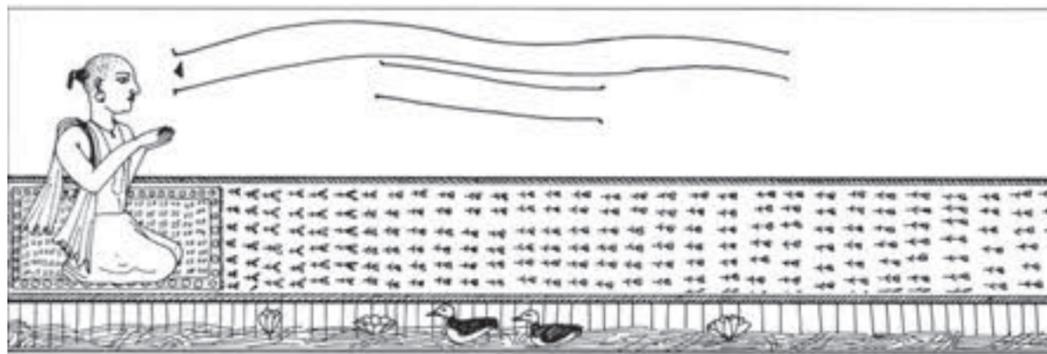
80 miliardari come 3,5 miliardi di poveri

Alla dichiarazione di Oxfam è seguito un fantastico fuoco d'artificio di numeri, accompagnati da riflessioni e ragionamenti profondi, impegni e promesse. Ne riferiremo in parte poco più avanti. Ora però è opportuno segnalare che alcuni degli intellettuali che seguono o scortano i re dell'economia e della finanza fino alla tradizionale *montagna incantata* celebrata da Thomas Mann, proprio come gli sciacalli che fiancheggiavano i grandi predatori, hanno creduto opportuno svolgere il proprio ruolo di pensatori e di critici mettendo in ridicolo le cifre dell'Oxfam. Il loro intento non era quello di rivendicare - cifre alla mano - l'intelligenza del mercato, cioè la fortuna di disporre di una (o qualche) *mano invisibile* a reggere tutto. Essi davano per scontato questo e ironizzavano sulla possibilità di arrischiare previsioni, come faceva Oxfam, in tempi tanto calamitosi. Gli economisti davosiani, per chiamarli così, volevano soprattutto togliere di mezzo il pensiero fastidioso e ostile di chi sostiene, ormai nel nuovo millennio, le ragioni dei poveri. Ancora i poveri, possibile che si parli sempre dei poveri, duecento anni dopo Malthus! L'accusa a Oxfam e ai pietosi colleghi cultori dell'economia misericordiosa era che questi ultimi non tenevano conto dell'esistenza di debiti a fianco degli attivi. In altre parole, le entrate delle persone nella finanza e nell'industria, in genere nelle attività economiche, devono essere depurate dai debiti contratti che possono a volte azzerare o peggio rendere negative le cosiddette ricchezze dei cosiddetti ricchi. «Così - rispondono quelli di Oxfam -

voi ritenete che Bill Clinton e Hillary Diane Rodham Clinton, marito e moglie di una coppia notoriamente indebitata, fossero più poveri di una famiglia di contadini cinesi senza debiti?». Ma andando oltre la polemica politica, Oxfam - come riferisce l'articolo del *New Yorker* - accetta di depurare i ricchi, scartando i debitori dall'insieme. Il risultato non cambia di molto.

Le statistiche sui ricchi e sui poveri di Oxfam e sulla loro disparità sono due, una più impressionante dell'altra. La prima è quella segnalata più sopra e che riguarda la ripartizione della ricchezza tra ricchi e poveri: l'uno per cento più ricco della popolazione mondiale adulta e tutta la popolazione mondiale adulta, ricchi compresi. In altre parole, la sproporzione - talmente evidente - considera che l'uno per cento degli umani adulti ha una ricchezza che equivale a quella del 48% di tutti gli adulti del genere umano. Se le cose andranno avanti senza scarti, se le curve non cambieranno traiettoria nel 2016 l'uno per cento della popolazione mondiale avrà raggiunto e superato la ricchezza della metà del genere umano. Difficile dire se il risultato verrà magnificato come un successo del mercato e del capitale, un primato sportivo e umano glorioso, oppure se ne saranno messi in luce gli aspetti contraddittori: ridotto impegno dei più poveri, scarsa crescita delle occasioni per i giovani e i senza lavoro. Fermiamoci per un attimo l'attenzione sul dato attuale 2014, l'uno per cento che dispone del 48% della ricchezza totale con una media individuale per adulto di 2,7 milioni di dollari. Il 52% della ricchezza globale che rimane è tutt'altro che ripartita equamente. Infatti il 19% dei *quasi ricchi* che tallonano il famoso uno per cento, dispone del 46% rimasto, mentre all'80 per cento della popolazione complessiva, pari a 5,6 miliardi di persone, resta più testa meno, resta circa il 5,5% rimasto (il 6% per fare cifra tonda).

Oxfam fa notare come una distribuzione della ricchezza simile non sia so-



lo ingiusta ma anche inefficiente. Ai poveri, a quasi tutti, mancheranno capitali per aumentare la produzione, incentivi e margini per migliorare gli standard di vita. Non sarà possibile o sarà molto difficile, umanamente costosissimo, un risparmio individuale o collettivo. Ne risentiranno in modo assai grave l'istruzione, l'igiene, la salute, la speranza di vita stessa delle popolazioni.

Oxfam, per bocca di Byamyima, suggerisce sette punti d'intervento da sviluppare subito, senza perdersi in chiacchiere. Si tratta in primo luogo di combattere l'evasione fiscale, presente in ogni paese, regime e religione. Se i ricchi sono troppo ricchi è perché non hanno pagato le tasse. Risulta che dei 1645 miliardari in dollari che *Forbes* ha classificato, oltre un terzo ha ereditato la propria ricchezza: in tutto il mondo le tasse di successione non funzionano o quanto meno favoriscono gli straricchi. Occorre poi rafforzare i *servizi pubblici*, in modo particolare quelli che riguardano salute e scuola. Occorrono poi più *entrate pubbliche* attraverso tasse più eque e convinte. Serve inoltre un *salario minimo*

che sostenga i redditi di donne, giovani, anziani, persone senza lavoro. Le donne in particolare ma anche gli immigrati devono ottenere la *parità di salario* per uno stesso lavoro. Serve poi una *rete di sicurezza* che consenta ai poveri di sopravvivere con dignità; quindi un tetto per ciascuno, e poi cibo e acqua. Infine serve un *piano generale per combattere le disuguaglianze*.

La seconda statistica redatta da Oxfam è ancor più impressionante. Le associazioni di Ong combattono la carestia, la fame, e accusano banchieri e finanziari, industriali e venditori dei farmaci di gravi delitti e omissioni. Basterebbe poco per ovviare a molti guai, basterebbe l'intervento di pochi. Qui si sviluppa la polemica. Si è fatto cenno al numero dei miliardari in dollari. Oxfam si serve delle classifiche di *Forbes* che, a beneficio di qualche distratto, è una rivista mensile con annesso un sistema di ricerca molto accreditato, assai stimata in ambiente miliardario, che fissa il numero dei suoi lettori privilegiati in 1.645. Sono persone molto potenti, inserite nei gangli della politica mondiale, ben capaci di farsi valere, di scegliere e di

proibire, di procurare le guerre e firmare le paci, non solo nella finanza e nell'economia, loro ambiti propri. Negli anni scorsi, nel 2010, 387 di loro aveva ricchezza pari a quelle del mondo povero, metà di tutti i viventi, costituito da 3,5 miliardi di persone. La ricchezza della metà più povera del mondo, corrispondente a 3,5 miliardi di viventi, equivaleva a quella di 387 miliardari. Un fatto enorme, una misura del mondo intollerabile. Questo però nel 2010. Dopo di allora, per effetto della crisi, le reciproche condizioni sono cambiate rapidamente. Non però con un decadimento della forza finanziaria dei miliardari, ma con un effetto opposto, maggiore ricchezza dei miliardari - la ricchezza dei primi 80 di essi è raddoppiata tra 2009 e 2014 - e contemporaneo disastro esistenziale della povera gente, di 3,5 miliardi di persone, collettivamente prese, che certo hanno poco a che fare con borse e titoli derivati. Oggi è sufficiente la ricchezza di 80 miliardari per pareggiare sui piatti della bilancia globale il peso di mezzo mondo, e non per modo di dire, ma facendo riferimento proprio a 3,5 miliardi di esseri umani.

LA QUOTA DI RICCHEZZA CONCENTRATA NELLE MANI DELL'1% PIÙ RICCO NEL NOSTRO PAESE È CRESCIUTA DAL 17,7 AL 21,7%, POCO MENO CHE IN SPAGNA E COME IN DANIMARCA, MA PIÙ CHE IN TUTTI GLI ALTRI MAGGIORI PAESI. MALGRADO CIÒ SIAMO MENO DISEGUALI



## La crisi avanza e i ricchi crescono

In Italia la disegualianza tra i redditi è salita dal 31,7 al 32,1%. Peggio di noi solo Gran Bretagna e Spagna. Ma il problema è strutturale

Maurizio Franzini

In Italia la disuguaglianza nei redditi è alta. Lo è nel confronto con la maggioranza dei paesi occidentali, in particolare europei, e lo è in base a vari indicatori di disuguaglianza. Anche la disuguaglianza nella ricchezza accumulata - ovunque molto più accentuata di quella dei redditi - è alta sebbene in questo caso il confronto internazionale sia per noi meno sfavorevole.

Questo stato di cose, contrariamente a quanto spesso si afferma, non è l'esito della crisi in atto. La disuguaglianza alta e persistente esiste, da noi, da più di un ventennio ed ha resistito agli alti (pochi) e ai bassi che la nostra economia ha conosciuto in questo periodo. Essa è, dunque, un nostro problema strutturale (tra vari altri) che si iscrive nella tendenza all'aggravamento delle disuguaglianze nel lungo periodo che non è certo esclusiva del nostro paese, come ben documenta Piketty nel suo fortunato *Il capitale nel XXI secolo*.

È, però, interessante chiedersi quale sia stato l'andamento della disuguaglianza (sia nei redditi, sia nella ricchezza) negli anni della crisi. Purtroppo, soprattutto per i redditi, non disponiamo di dati recenti,

confrontabili a livello internazionale. Quelli raccolti dall'Ocse si fermano per quasi tutti i paesi al 2011; ad essi faremo riferimento, comparandoli con quelli del 2007. Per la ricchezza, invece, possiamo disporre di dati più recenti; va, comunque, ricordato che i dati relativi alla ricchezza presentano seri problemi di rilevazione e perciò risultano meno attendibili.

In base all'indice della disuguaglianza più utilizzato, il coefficiente di Gini, in Italia la disuguaglianza nei redditi disponibili (cioè al netto delle imposte e inclusivi dei trasferimenti monetari da parte dello stato) tra il 2007 e il 2011 è cresciuta dal 31,7 al 32,1%. Si tratta, dunque, di un peggioramento lieve (0,4 punti percentuali) inferiore a quello di altri paesi e soprattutto - riferendoci ai maggiori tra gli europei - di Spagna (2,9 punti percentuali), Francia (1,6), Svezia (1,4), Danimarca (1,1) e Germania (0,6). Anche negli Stati Uniti il peggioramento è stato più marcato (1,1).

Malgrado ciò l'Italia continua ad occupare una posizione poco gloriosa nella triste graduatoria dei paesi con la più alta disuguaglianza. Infatti nel 2011 tra i maggiori paesi europei hanno fatto peggio di noi solo la Gran Bretagna (e si tratta di un fatto storico) e la Spagna (qui, in-

vece, la responsabilità è del tremendo impatto della crisi).

Il generalizzato aggravamento della disuguaglianza nei redditi disponibili sarebbe stato maggiore se il welfare state non avesse rafforzato, in quasi tutti i paesi, la sua capacità redistributiva (almeno in base ai dati di cui disponiamo) limitando l'impatto del peggioramento nella disuguaglianza dei redditi percepiti nei vari mercati (incluso quello del lavoro) sulla disuguaglianza dei redditi disponibili. Ciò indica che il perverso motore della disuguaglianza è collocato più all'interno dei mercati che non nella macchina del welfare, malgrado i suoi molti difetti.

Ad esempio, in Italia l'indice di Gini applicato ai redditi di mercato - prima di tassazione e redistribuzione - è cresciuto di 1,1 punti, quindi quasi il triplo di quello nei redditi disponibili. Anche per effetto di questo aumento, esso ha raggiunto il 50,2%, un valore davvero ragguardevole, assai vicino a quello degli Stati Uniti (50,6%). Anche in questo caso molti paesi europei hanno fatto peggio di noi, in particolare la Spagna dove l'indice è cresciuto, in modo drammatico, di ben 6,1 punti.

Un rapido sguardo ai dati sulla ricchezza (in particolare quelli raccolti dal *Credit Suisse*) mostra che negli anni della crisi la quota di ricchezza concentrata nelle mani dell'1% più ricco è cresciuta ovunque, con le modeste eccezioni di Svezia e Stati Uniti dove è diminuita di pochissimo (0,2 e 0,5 punti percentuali, rispettivamente). In Italia quella quota è cresciuta di ben quattro punti percentuali (dal 17,7 al 21,7%), poco meno che in Spagna - anche in questo caso leader - e come in Danimarca, ma più che in tutti gli altri maggiori paesi. Malgrado questo peggioramento - e senza dimenticare che la ricchezza detenuta dall'1% più ricco è comunque molto alta - l'Italia risulta, in questo caso, meno disuguale di molti altri paesi. Ciò è dovuto essenzialmente alla diffusione della proprietà della casa che contrasta la concentrazione della ricchezza complessiva.

Una differenza di rilievo nella dinamica della disuguaglianza dei redditi e della ricchezza emerge considerando che la seconda, diversamente dalla prima, negli anni precedenti la crisi era in diminuzione pressoché ovunque; la crisi ha, dunque, avuto l'effetto di invertire quella tendenza e di rafforzare la posizione dei più ricchi. Anche questo dato porta alla conclusione che tra disuguaglianza e andamento dell'economia non vi sono nessi sistematici. Perciò coloro - e sono moltissimi - che nutrono la speranza se non la convinzione che con l'attesissimo ritorno della crescita economica anche le disuguaglianze si attenueranno hanno ottime probabilità di restare delusi. La lotta alla disuguaglianza richiede misure specifiche che, per quanto si è visto, non possono riguardare soltanto il welfare state, ma dovrebbero incidere anche, e soprattutto, sul funzionamento dei mercati.

## Uomini senza lavoro, donne con bassi salari

Diminuito il tasso di occupazione maschile, ma il reddito femminile è decisamente inferiore. Quando la crisi è pure di genere



Valeria Cirillo

Uomini e donne sono stati egualmente colpiti dalla crisi economica? Secondo un recente rapporto della Commissione Europea (Bettio et al. 2012) sarebbe necessario distinguere almeno due fasi nella valutazione di genere della crisi. Durante la prima fase, di natura prettamente finanziaria, gli uomini avrebbero subito le maggiori conseguenze in termini reddituali ed occupazionali. In questa prima fase, i settori produttivi ad alta intensità maschile, quali edilizia, manifattura pesante, ma anche finanza, hanno contratto massicciamente l'occupazione. Dopo il 2010, con le misure di austerità, le donne avrebbero pagato le conseguenze del ridimensionamento del settore pubblico attraverso i massicci tagli alla spesa pubblica in particolare in settori chiave quali sanità, istruzione e assistenza sociale. Questa tesi dell'impatto di genere della crisi in relazione alle due fasi di recessione ed austerità della stessa si basa sull'evidenza della segregazione settoriale fra i generi, che andrebbe tuttavia a negare l'ipotesi della complementarità dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile all'interno dell'*household*.

Ma è davvero così? Analizzando i dati sui trend occupazionali nel periodo 2008-2013 nell'aggregato Europa (EU27), Eurozona e Gipsi (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna ed Italia) emergerebbe che in tutte le aree considerate, gli uomini sono stati maggiormente colpiti dalla crisi (-0,85% l'anno in EU27 gli uomini, -0,07% l'anno le donne). Tuttavia, guardando alla sola quota del lavoro part-time caratterizzato da una maggiore concentrazione femminile, il trend si ribalta a sfavore delle donne, e ciò diventa ancora più evidente guardando esclusivamente all'aggregato Gipsi. In quest'ultima area l'occupazione è diminuita molto più per le donne per le attività part-time anche in settori tipicamente

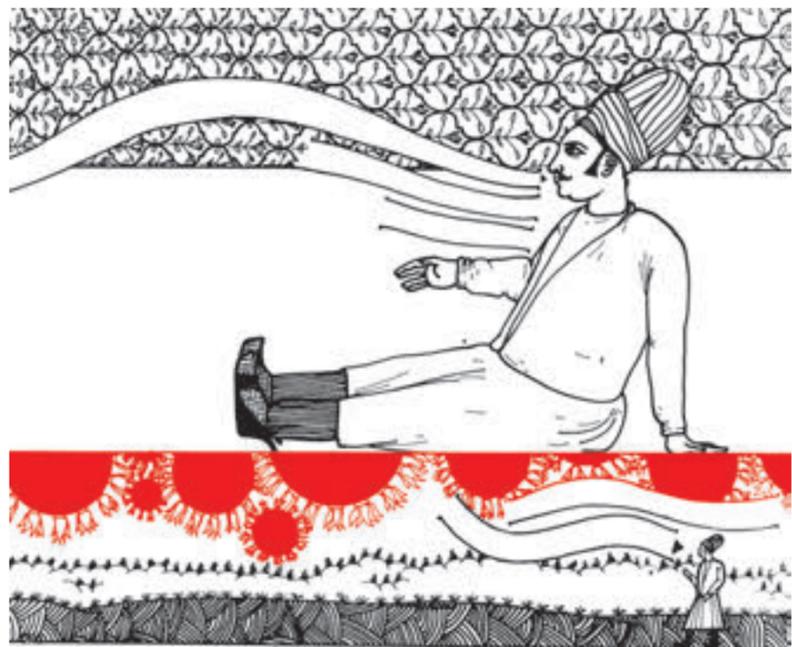
female-oriented come amministrazione pubblica, istruzione, sanità e assistenza sociale. Nel complesso, guardando agli occupati in totale, senza distinzioni per ore lavorate e settore di impiego, è l'occupazione maschile ad aver pagato le conseguenze maggiori della crisi reale nel periodo 2008-2013, paradossalmente anche in settori *female-dominated*.

L'analisi occupazionale sembrerebbe delineare una crisi pagata dagli uomini piuttosto che dalle donne, tuttavia un più attento sguardo ai dati reddituali dello stesso arco temporale 2008-2013 rivela invece la presenza di differenze sistematiche fra i due generi per tutte le fonti di reddito (reddito da lavoro, capitale e trasferimenti statali).

A fronte di un reddito da lavoro annuale di circa 16 mila euro (media EU-SILC 2012, EU27) delle famiglie il cui maggiore percettore di reddito è di sesso maschile, le corrispettive *female-headed households* percepiscono un reddito lordo annuale da lavoro di 11 mila euro. Troviamo la stessa differenza in termini di redditi da capitale (profitti, rendite, pensioni private) e trasferimenti dallo Stato. Da questo punto di vista, intrecciando l'analisi di genere con quella occupazionale e di distribuzione funzionale del reddito, nel periodo 2007-2012 i redditi familiari sono stati colpiti in maniera differenziata dalla crisi. In particolare, i redditi da lavoro sono diminuiti maggiormente rispetto a quelli da capitale, e soprattutto nei Gipsi. Da un punto di vista di genere, le famiglie in cui il maggior percettore di reddito è di sesso maschile hanno beneficiato maggiormente della crescita di capitale rispetto a quelle in cui è una donna a percepire il massimo reddito.

Nel complesso, la crisi sembrerebbe ad una prima lettura aver penalizzato gli uomini soprattutto in termini occupazionali, tuttavia analizzando i redditi emergono delle differenze sostanziali e strutturali fra le dotazioni di reddito nelle sue varie forme fra uomini e donne che la crisi non ha assottigliato.

I REDDITI FAMILIARI SONO STATI COLPITI IN MANIERA DIFFERENTE DALLA CRISI I REDDITI DA LAVORO SONO DIMINUITI DI PIÙ RISPETTO A QUELLI DA CAPITALE





## FABIAN NEGRIN • Mille giorni e una notte

Con lui sempre difficile immaginare se dalle parole siano scaturite le immagini o il processo sia stato quello inverso. Certo è che i disegni di queste pagine accompagnano due suoi racconti, raccolti in "Mille giorni e una notte". Straordinari, visionari, surreali, testi e immagini dal tratto raffinatissimo si rincorrono e si intersecano per inventare storie capaci di stupirci. E così, da un paese in cui il cielo pullula di soli impazziti a una foresta impenetrabile in cui il sogno di una zingara si perde per inventare la luna, Negrin ci accompagna in luoghi dove tutto è possibile, persino incontrare pittori come Rousseau il doganiere o musicisti come Erik Satie. A cavallo fra fumetto e albo illustrato, uno straordinario viaggio nel mondo dell'immaginario e del fantastico.

**Mille giorni e una notte, Orecchio acerbo 208, 32 pagine a colori, 14 euro (www.orecchioacerbo.com)**

## Elena Granaglia

Della triade repubblicana, da subito, la fraternità si è dimostrata il valore più fragile. Negli ultimi decenni, l'indebolimento si è esteso all'uguaglianza, spesso oscurata dal valore dell'inclusione sociale e, quando richiamata, subito qualificata in modo difensivo. Ciò che occorre ricercare, ci si sente dire, è l'uguaglianza di opportunità di farsi da sé, non certo forme più

# L'uguaglianza non è solo il «farsi da sé»

*Non basta dare a tutti le stesse opportunità, ma è necessario considerare tutti come uguali. Ecco quali sarebbero le conseguenze per la società*

estese di uguaglianza quali l'uguaglianza di condizioni.

Che l'uguaglianza vada qualificata è ovvio. Ciò riguarda, però, tutti i valori. Come affermava Lincoln, la libertà della pecora di non essere mangiata dal lupo nega la libertà del lupo di mangiarla. Chi richiede, però, di qualificare la libertà? Richiederlo a un unico valore, come avviene per l'uguaglianza, è, di fatto, un po' delegittimarla.

Ma, prescindiamo da tale problema. Perché accontentarsi dell'uguaglianza di opportunità di farsi da sé? Da un lato, l'evidenza empirica dimostra come i paesi con maggiore mobilità sociale siano anche quelli con minore disuguaglianza corrente. Dunque, una qualche uguaglianza di condizioni appare necessaria alla stessa uguaglianza di opportunità di farsi da sé, punto, peraltro, ben riconosciuto dal liberale Tocqueville.

Dall'altro lato, l'uguaglianza di opportunità di farsi da sé è muta rispetto a un gran numero di disuguaglianze, non di poco conto. Non si occupa delle disuguaglianze che si formano nei mercati, il suo bersaglio principe essendo le carenze nella lotteria naturale e familiare. Per essa, ciò che conta, in una visione del tutto competitiva delle opportunità, è solo livellare il campo di gioco, qualsiasi

siano poi gli esiti del gioco di mercato. Neppure si occupa delle disuguaglianze nelle più complessive chances/forme di vita (Jaeggi, 2014).

Per occuparsi di tali disuguaglianze occorre con decisione recuperare un'altra dimensione di uguaglianza, al cuore dell'ethos democratico, l'uguaglianza di considerazione e rispetto. Se siamo tutti degni di considerazione e rispetto, tutti dobbiamo rapportarci agli altri come uguali. Sembra un'indicazione generale, ma le implicazioni sono dirompenti.

Se ci rapportiamo gli uni agli altri come uguali possiamo giustificare la presenza, nel mercato, di poteri grazie a cui una parte domina/marginalizza l'altra, accaparrandosi gran parte del valore prodotto nonché minando la stessa democrazia come ci ricorda anche Rousseau nel pezzo qui pubblicato? Possiamo giustificare una riduzione del welfare a istruzioni e servizi per l'attivazione nonché a alcune residue tutele per chi resta indietro, quando restare indietro è parte integrante delle modalità in cui le interazioni sociali sono strutturate e la soddisfazione di alcuni bisogni (una qualche uguaglianza di condizioni alla Marshall) è essenziale per tutti? Possiamo, al meglio, limitarci a investire nelle scuole di

periferia, senza considerare la stratificazione sociale che, di nuovo, mette in discussione i termini della nostra comune interazione? Ancora, se ci rapportiamo come uguali, possiamo essere insensibili alle domande di riconoscimento delle diverse forme di vita?

Le risposte a queste domande mi paiono inevitabilmente negative. Se così, l'uguaglianza di considerazione e rispetto ha molto da dire. Essa impone di contrastare le disuguaglianze di mercato inaccettabili per individui che si rapportano come uguali e, altresì, di costruire un sistema di welfare intimamente universale che, lungi dal presentarsi come aiuto degli avvantaggiati agli svantaggiati, rifletta la nostra comune interdipendenza, assicuri, come ben insegnano Sen e Nussbaum, il reciproco riconoscimento delle nostre diversità e permetta il perseguimento di modalità di partecipazione diverse da quelle di mercato, così contribuendo ad arricchire la sostanza delle nostre vite.

In breve, l'uguaglianza di considerazione e rispetto ci impone di costruire le basi sociali grazie a cui libertà, responsabilità e una pluralità di meriti possano da tutti e il più possibili essere perseguiti.

# Il fascino dell'esclusione

*Luoghi esclusivi riservati a chi ha di più, lusso in crescita. Mentre il mondo si impoverisce*

## Alessandro Casiccia

I consumi dei ricchi sono caratterizzati dal possesso di "beni posizionali", beni il cui prezzo dipende dalla possibilità di escludere gli altri dall'accesso, ad esempio l'abito di alta moda o la casa a Cortina. Un tempo l'imitazione di tali comportamenti era aperta anche a una parte dei ceti medi emergenti. Seguiti a loro volta da un popolo invidiosamente ammirato e sedotto da meravigliosi consumi pubblicamente visibili. E speranzoso di non rimanere sempre ai bordi del campo. Oggi lo scenario è mutato. I beni di alto pregio entrano in uno spazio definito. E riservato a una cerchia ristretta, che esercita un potere di esclusione. Ciò riguarda, sia lo spazio privato delle concentrazioni di ricchezza, sia il terreno del controllo politico, esercitato ora più che in passato dalle grandi *corporations*.

Mentre durante il trentennio ford-keynesiano la concentrazione di ricchezza aveva subito un forte ridimensionamento, dopo gli anni '80 invece, grazie alla minore controllabilità dei movimenti di capitale e al prevalere dell'ideologia liberista, si registra un ritorno, non solo all'ineguaglianza di fine-ottocento ma al patrimonialismo dell'era proto-capitalistica: con tutto il gioco privato delle alleanze tra famiglie, dei patrimoni combinati e dei lasciti ereditari. In America l'ostilità puri-

tana agli alti livelli di status non individualmente meritati è ancora una volta sconfitta dal paradossale avvento di una *new aristocracy*. La cittadina di Greenwich, nel Connecticut, aveva rappresentato, nella *Gilded Age*, una località preferita dai *robber barons* e dai loro eredi. In seguito, nei decenni centrali del novecento, le lussuose ville di Greenwich, nessuno poteva più permettersi di mantenerle. L'indirizzo dell'economia procedeva verso un maggiore equilibrio e una riduzione delle disuguaglianze.

Oggi, invece, in America come in Europa, il reddito della grande maggioranza della popolazione è declinato nettamente; e i sintomi di una ripresa non sono tali da considerare superati i tempi della grande incertezza. Contemporaneamente però la ricchezza della minoranza alta è salita enormemente. Le luci di un luogo del lusso come Greenwich sono nuovamente accese. E si ricostruisce o si ristrutturava con grande fervore. A quell'esempio potremmo aggiungere altri. Ricordiamo la svizzera Gstaad e con essa diverse altre cittadelle protette per l'odierna super-ricchezza. Ricordiamo anche i quartieri, ormai accessibili solo a selezionate minoranze, nel cuore delle grandi metropoli: Londra, Parigi, New York. Dove i valori immobiliari sono recentemente mutati, spesso invertendo le stesse forme della *gentrification*. Dove aree come Central Park West, nel cuore di Manhat-

tan, divengono luoghi protetti, escludenti, riservati a pochi che si arricchiscono viepiù, proprio mentre procede l'impovertimento dei molti. Pochi che acquistano opere d'arte per centinaia di milioni di dollari. E in porticcioli esclusivi ormeggiano grandi barche, con a bordo piscine, teatri, piattaforme per elicotteri. Che la drastica contrazione dei consumi di massa compresi i beni di prima necessità, sia almeno temporaneamente compensabile dalla tenuta dei consumi d'alta fascia è oggetto di discussione. La nota tesi che la plutonomia, il mercato del lusso per i molto agiati, fornisca un rimedio sufficiente a rendere meno traumatico il declino della produzione di massa, destinata a una domanda di massa, è messa in dubbio da Joseph Stiglitz, ad esempio; o anche da Nick Hanauer, il maggiore azionista di Amazon e Microsoft.

Ma la discussione è aperta. In un sistema imprenditoriale come quello italiano, per tradizione orientato alla qualità, il segmento del lusso continua ad essere in crescita. Il ritorno degli investimenti, nel 2014, ha superato il 20%. Ferragamo, ad esempio, è decisamente in rialzo, compensando il rallentamento di acquisti di Giappone e Russia con un più 5% della domanda Usa. La tendenza generale trova conferma in ricerche condotte da Altagamma, Fashion & Luxury Insight, o Deloitte. Anche le recenti spese natalizie sono significative. Mentre, la grande classe media europea non ha raggiunto i 200 euro per famiglia, quelle della minoranza agiata sono andate ben oltre i 2000.



**DURANTE IL TRENTENNIO KEYNESIANO LA RICCHEZZA SI ERA RIDIMENSIONATA. OGGI INVECE C'È UN RITORNO AI GRANDI PATRIMONI DEGLI INIZI DEL CAPITALISMO. E NEI QUARTIERI "IN" DELLE CITTÀ I VALORI IMMOBILIARI VANNO ALLE STELLE, CREANDO ZONE ESCLUSIVE**